

# Ricercatori in prima linea

**LIUC** Perché un Paese che supporta le attività universitarie è più competitivo

di **SALVATORE SCIASCIA\***

Verso la fine di maggio di ogni anno, molti cominciano a dirmi: «Beato lei, professore, che ha finito le sue lezioni. Se ne riparla a settembre!». Il tutto come se fossi a quel punto pronto a trascorrere tre mesi in vacanza. Come se il lavoro di un professore universitario consistesse esclusivamente nel fare lezione. Del resto, durante l'anno, un po' tutti si chiedono: «Ma che cosa fate voi professori universitari durante la settimana? Insegnate giusto qualche ora!».

Puntualmente mi ritrovo quindi a spiegare che la didattica innanzitutto non consiste soltanto nell'erogare delle ore di lezione frontale, ma che è fatta anche di lunghe preparazioni sui contenuti, di esami e di tesi. E prevede moltissima attività organizzativa a supporto. Peraltro, le complessità introdotte dalla pandemia e dalle peculiarità della generazione Z hanno reso quantomai sfidante la didattica. Ma soprattutto racconto come la didattica non sia l'unica attività svolta da un professore universitario. Ciò che sfugge a molti è che la vita lavorativa dei miei colleghi è fatta quantomai di ricerca. La didattica è soltanto la punta dell'iceberg, la parte visibile di una professione tanto affascinante quanto complessa.

Attraverso la didattica si trasferiscono delle conoscenze a chi ne ha bisogno per la propria crescita professionale. Un lavoro nobile, che ti obbliga a tenerti costantemente aggiornato e che ti appaga molto. Ma le conoscenze, prima di essere divulgate, devono essere sviluppate e il sistema accademico italiano prevede che le nuove conoscenze siano sviluppate dagli stessi professori che sono chiamati a divulgarle. Il professore universitario è dunque chiamato a svolgere non solo attività didattica ma anche e soprattutto attività di ricerca: tant'è che i criteri pubblici attraverso i quali ci si può abilitare a livello nazionale per ricoprire il ruolo di professore sono sostanzialmente riferiti alla capacità di condurre attività di ricerca, non attività didattica. Questo complica molto il nostro lavoro: creare nuova conoscenza è ben altro rispetto a divulgare la conoscenza sviluppata da altri, per cui può anche accadere che chi è molto bravo nella ricerca non lo sia nella didattica e viceversa. Ma è anche vero che una didattica di valore è tale quando ti offre conoscenza unica, ossia creata dall'insegnante stesso: pertanto, per offrire una didattica di alto livello è necessario avere alle spalle una ricerca di alto livello.

Ciò che scrivo vale per il singolo professore universitario e conseguentemente per un intero Ateneo. La percezione comune è che le Università siano istituzioni deputate alla didattica, i cui portatori di interesse sono gli studenti che puntano a conseguire una laurea (e conseguentemente il territorio, ampiamente inteso, che di questi laureati ha bisogno). Ma gli Atenei sono

anche e soprattutto luoghi in cui il sapere, prima di essere veicolato, deve essere generato.

Che cosa significa dunque sviluppare ricerche di alto livello? Una buona ricerca dovrebbe avere quattro caratteristiche principali.

È rilevante, ossia è la risposta a una domanda pressante, la soluzione a un problema non risolto e che riguarda molti soggetti. C'è infatti il rischio che ci si concentri su problemi relativamente piccoli, solo perché vicini agli occhi del ricercatore.

È condotta in modo rigoroso, ossia secondo i canoni del metodo scientifico: attenta osservazione, senso critico, conoscenza profonda del passato, formulazione di ipotesi attraverso logiche solide, test robusti.

È condivisa, ossia frutto del confronto con la comunità scientifica internazionale di riferimento. La ricerca non si sviluppa in solitudine: solo attraverso il confronto con gli altri studiosi si riesce a stimolarla, affinarla (e in certi casi persino a fermarla, quando non è di qualità).

È di impatto, ossia non solo viene citata molto dagli altri studiosi, una volta conclusa e divulgata, ma viene concretamente utilizzata dagli individui, dalle imprese e dalle istituzioni che la apprezzano come strumento di sviluppo.

Da una ventina d'anni a questa parte la cultura della valutazione della ricerca è entrata nelle Università: potremmo dire che l'ingresso risale sostanzialmente alla gestazione e alla nascita dell'Anvur, agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca. Sono stati sviluppati sia dei sistemi di valutazione dei singoli studiosi che intendono far carriera (mi riferisco al meccanismo dell'ASN, abilitazione scientifica nazionale, che ha sancito l'affermazione del principio del "publish or perish") sia dei sistemi di valutazione degli Atenei interi (mi riferisco alla VQR, la valutazione della qualità della ricerca, attraverso la quale si attribuiscono fondi pubblici agli Atenei pubblici). Valutare la ricerca non è semplice né per Anvur, né per i singoli Atenei, ma è chiaro che si sta cercando di stimolare l'eccellenza e stigmatizzare la mediocrità, come in ogni ambito dell'Università.

E come si fa, dunque, a sviluppare ricerche di qualità? Occorrono risorse umane e finanziarie, da assegnare a chi può avviare delle attività di ricerca con maggiori probabilità di successo. Parlo di probabilità di successo perché la ricerca è un percorso di cui si conosce l'inizio ma non la fine: solo una minima parte dei progetti avviati giunge a una conclusione, per cui ricercare richiede tempo, pazienza e risorse cospicue. Sono necessarie risorse adeguate a remunerare in modo congruo quelle menti che decidono di dedicarsi alla filiera della ricerca, menti che per certi versi sono probabilmente le più brillanti. Altrimenti le perdiamo, perché si trasferiscono in qualsiasi altro Paese più capace di valorizzarle.

Ne servono parecchie anche per consentire il dialogo sia con l'economia e la società, sia con la comunità scientifica internazionale: i professori universitari partecipano a convegni e trascorrono periodi in visita presso Università straniere non per andare in vacanza ma per "tenere le orecchie a terra" e imparare gli uni dagli altri. E servono parecchie risorse economiche per dotarsi dei mezzi per sviluppare gli studi: non mi riferisco solo a strumentazioni ma anche a banche dati e soprattutto competenze. Per non parlare delle risorse necessarie anche per diffondere al grande pubblico i risultati delle ricerche stesse, una volta concluse, attraverso convegni, media e pubblicazioni divulgati-

ve. Viviamo in un Paese che destina alla ricerca poco più del 1% del Pil (meno della metà di quanto accade in paesi limitrofi come Svizzera, Austria o Germania). Eppure, non occorre molto per accorgersi che i Paesi più competitivi al mondo sono proprio quelli che investono maggiormente in ricerca. Confido che ci si renda conto in fretta di quanto il futuro economico e sociale del Paese dipenda dalla ricerca: al di là del suo trattamento contabile, non è un costo ma un investimento.

**\*Professore Ordinario di Economia Aziendale, Delegato Rettorale alla Ricerca della LIUC - Università Cattaneo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Italia i fondi a disposizione si limitano all'1% del Pil. Così i cervelli vanno all'estero.



«Una buona ricerca è la risposta a una domanda pressante, è condotta in modo rigoroso, è condivisa ed è di impatto»

Nell'immagine piccola in alto a destra Salvatore Sciascia, professore ordinario di Economia aziendale all'Università Liuc di Castellanza

